



Livia Salvago

(Homs 23 febbraio 1924 – Rimini 30 aprile 2001)¹

Quando Livia Salvago nacque, il 23 febbraio 1924, i suoi giovani genitori si trovavano a Homs in Tripolitania, dove il padre, militare di carriera, era stato trasferito. Livia era orgogliosa di questa nascita africana. Ma dell’Africa ricordava ben poco, perché il padre fu subito trasferito in Sardegna, dove poi rimase con la famiglia per tutta la vita. Fu lui il punto di riferimento della sua infanzia, un laico d’altri tempi, che della fede nel pensiero e nella coscienza dell’uomo aveva fatto quasi una religione. A lui era legata da un sentimento particolare e da lui aveva appreso quell’amore per la cultura e quell’integrità di pensiero che furono fra le sue doti migliori. Ma era legata anche alla madre, di cui spesso elogiava l’avversione al pettengolezzo, la dedizione alla famiglia, le capacità manuali, la praticità, l’eleganza innata. Era anche molto affezionata ai due fratelli e alle due sorelle con i quali condivise l’amore e il rispetto per la famiglia. Divenne una giovane a suo modo anticonformista. La figlia Clelia racconta che «ancora adesso è ricordata a Cagliari per la lunga treccia biondo cenere sulle spalle, i pantaloni, l’abitudine di fumare, il lavoro di annunciatrice alla RAI, l’amore per lo sport, la proprietà di linguaggio e la vivacità intellettuale che alle donne di quel tempo non era permesso di esprimere, almeno così apertamente». Lasciò il lavoro nel 1949, quando sposò il dottor Piero Pargentino. Nel 1951 nacque la primogenita, Stella, e pochi anni dopo Clelia. Fu in quegli anni che, frequentando l’asilo cittadino dove portava Stella, conobbe Mary Ciocca, cavaliere di Bahá’u’lláh in Sardegna, giovane e sola. Fecero amicizia e Miss Mary, come tutti chiamavano a Cagliari quella giovane straniera, nel 1957 le parlò della Fede bahá’í. Livia fu subito attratta da quella nuova religione priva di dogmi e di clero, che insegnava la libera e indipendente ricerca della verità, l’armonia fra la scienza e la religione, l’unità del genere umano e la parità di diritti fra uomini e donne. Ma le occorsero nove anni di riflessioni e di lotte interiori per accettare l’idea non solo che esistesse un Dio, ma anche che Questi fosse un Dio personale Che Si

¹ *Note bahá’í* 19.4-5 (aprile-maggio 2001): 22.

prendeva cura delle Sue creature inviando periodicamente nel mondo i Suoi messaggeri. Accettò la Fede il 5 aprile 1966.

Da quel momento fu un'ancella fedele della Bellezza Benedetta alla quale dedicò il cuore e la mente. La figlia Clelia racconta che quella accettazione stravolse le coordinate della loro vita: «la casa incominciò ad aprirsi a tutti, regolari riunioni vi si svolsero per anni, Livia divenne la prima bahá'í di Cagliari, una responsabilità che sentì in ogni istante della sua esistenza». Lucia Ricco ricorda la ricchezza spirituale che si traeva dagli «approfondimenti nel suo salotto, il più delle volte gremito di giovani simpatizzanti. Spesso, quando poltrone e sedie non erano sufficienti, la signora Salvago si sedeva a gambe incrociate sul tappeto insieme ai giovani e, in quei momenti, anche lei sembrava una ragazzina con gli occhi che brillavano mentre citava a memoria alcuni versetti». Non fu solo insegnante della Fede, fu anche amministratrice, membro dell'Assemblea spirituale locale di Cagliari, della quale i credenti la ricordano come una luce, e per diversi anni dell'Assemblea spirituale nazionale italiana. Per l'Assemblea nazionale preparò una serie di dispense sulle nozioni fondamentali della Fede, che –ricorda Paolo Scarpa–«in mancanza della posta elettronica, i neo dichiarati d'Italia ricevevano da lei puntualmente nella forma di un corso di approfondimento a puntate», «un riferimento certo», aggiunge Filippo Castello «per tutti i credenti». Ottima conoscitrice della lingua italiana, fece parte del Comitato per le traduzioni e pubblicazioni e con esso collaborò alla stesura definitiva di molte delle traduzioni italiane dei testi bahá'í. Molti amici la ricordano per la sua severità nell'applicazione delle leggi, per la serietà dei modi, che poteva anche incutere timore, ma che era sempre illuminata dal suo amore per la Fede. Un prezioso esempio in tempi di permissivismo e di rilassamento morale per la decadente civiltà occidentale.

Malgrado la riservatezza fu anche poetessa. Alcune sue poesie, firmate elleesse, sono pubblicate nelle primissime edizioni ciclostilate di *Opinioni bahá'í*. Livia sentiva il dramma della vita umana e delle sue contraddizioni, nate dal contrasto fra l'anelito divino inciso nell'anima e l'attaccamento alle passioni dell'io umano. Ma quando finalmente incontrò il Signore prima nascosto «dietro assurde, grottesche maschere / forgiate dall'uomo»² trovò una chiara risposta ai suoi angosciati «perché». E le sue parole divennero per i molti che l'ascoltarono «lievi come farfalle /

² «Ricerca», *Opinioni bahá'í* 3.12 (giugno 1975): 4.

morbide come carezze / dolci come ninna-nanne».³ E fu appagato il suo desiderio di «essere albero / in cima a una collina / ed ombra amica / nell'ora meridiana / e stormire di foglie / nell'aria della sera».⁴

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse in Romagna, prima a Rimini e poi a Villa Verrucchio, in casa della figlia e del genero. Non furono anni facili. Iddio la visitò con numerose prove, assai dure, che seppe affrontare con coraggio e grande dignità. L'indebolimento progressivo del suo corpo la costrinse a tenersi fisicamente lontana dalle attività della comunità bahá'í, ma nello spirito era sempre viva e presente.

Al suo funerale a Villa Verucchio il 2 maggio, un folto gruppo di amici commossi, fra i quali anche il Consigliere continentale Sohrab Youssefian accompagnato dalla signora, si è stretto attorno a Clelia e alla sua famiglia. L'Assemblea nazionale italiana, rappresentata dalla sua segretaria, e l'Assemblea locale di Cagliari rappresentata da Silvia Putzolu, hanno fatto giungere i loro messaggi di affetto e simpatia. Alla fine della cerimonia, finite le preghiere e terminato il rito della sepoltura, il grande sentimento di pace da tutti condiviso è parso confermare che il Signore aveva risposto al desiderio che la Sua fedele ancella, molti anni prima, aveva così espresso:

Se il corpo, ruvida creta,
si tramuterà in cristallo
– non più prigioniero
ma tabernacolo dell'Essere –
se l'anima, inquieta
conoscerà l'umiltà
e la libertà nell'obbedienza
e il riposo in una fede,
T'avrò trovato, Signore,
e avrò pace.

(«Ricerca», *Opinioni bahá'í* 3.12 [giugno 1975]: 4)

³ «Parole», *Opinioni bahá'í* 1.4 (marzo 1974): 10.

⁴ «Vorrei essere...», *Opinioni bahá'í* 3.14 (dicembre 1975): 13.